

## PIETRO CENCI

Nel maggio del 1882 il giovanetto Pietro Cenci si trovava nell'Ospedale Maggiore di Rimini, convalescente da broncopolmonite. Non aveva più nè padre nè madre. La Superiore delle Suore addette all'assistenza degli infermi, sentendo compassione del povero orfanello, gli prolungava il soggiorno colà e lo teneva occupato in lavorucci compatibili con la sua età e con la debolezza della sua costituzione. Una mattina lo chiama improvvisamente, lo veste a festa, lo conduce nel parlatorio e lo presenta a un sacerdote. Era D. Bosco, che, essendo da tre giorni a Rimini, aveva ricevuto invito a visitare l'Ospedale.

La religiosa gli espose il caso del fanciullo e lo raccomandò alla sua carità. Don Bosco,

rivoltagli una parola paterna, domandò alla Superiora quanti anni avesse. Udito che ne aveva appena undici: — Già! rispose. È troppo piccolo. Ha bisogno di mangiare ancora qualche pagnotta. Se sarà buono, lo prenderò l'anno venturo. —

L'anno dopo, nel periodo delle accettazioni, si ricordò della promessa e fece scrivere alla detta religiosa che, se quel tal ragazzino era ancora disposto a venire da D. Bosco, egli lo poteva accettare. Il giovanetto, che non aspettava altro, ne fu contentissimo e si preparò al viaggio.

Viaggio compiuto in modo un po' singolare. Un canonico accompagnò Pietrino per un tratto e poi lo lasciò proseguire da solo, dicendogli: — Quando sarai alla stazione di Torino, tira fuori il tuo fazzoletto bianco e sventolalo. Ti vedrai venire incontro un signore alto e magro, che si chiama Garbellone, ed egli ti condurrà con sè da D. Bosco. — Pietro Cenci fece così la sua entrata all'Oratorio, accolto con molta bontà da D. Bosco, che lo affidò al Direttore D. Lazzerò, raccomandandogli d'aver cura della salute di lui.

Le prime impressioni passive e attive furono buone. La novità dell'ambiente con la sua allegria, con le sue feste, con le attenzioni a lui prestate gli fecero piacere il luogo; d'altra parte per la sua semplicità egli non era in grado di rilevare taluni inconvenienti, che D. Bosco doveva poi lamentare in una ben nota sua lettera del 1884 da Roma. I Superiori dal canto loro osservavano con soddisfazione nel giovane vivacità d'ingegno, schiettezza di carattere, bontà d'animo e candore d'innocenza, che facevano pronosticare bene del suo avvenire.

Quando parve opportuno, fu messo nel laboratorio dei sarti. Che cosa abbia determinato la scelta, non sappiamo; ma senza dubbio quello era il suo posto. I laboratori di Valdocco, sorti dal nulla, avevano progredito molto verso il tipo di vere scuole professionali, secondo il pensiero di D. Bosco. I capi, tutti salesiani, non curavano solo il profitto tecnico degli allievi, ma s'interessavano anche della loro condotta morale. Cenci, ben voluto da tutti, emergeva fra i compagni per buon comportamento e per diligenza nell'apprendimento

dell'arte, alla quale univa canto, suono e declamazione.

Abbiamo un documento che prova come egli si distinguesse fra gli altri. Nel Natale del 1886 tutti gli artigiani della casa si accordarono per commemorare il vero onomastico di D. Bosco, che cadeva il 27 dicembre, festa di S. Giovanni Evangelista, non il 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, nel qual giorno lo si celebrava per ragioni di opportunità. Perciò allora ogni laboratorio gl'indirizzò la sua letterina con le firme dei singoli alunni e dei rispettivi capi e assistenti. Ognuno a titolo di omaggio si obbligava a fare qualche comunione e qualche visita a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice per l'amato Padre. Orbene in capo alla lista dei 23 sarti figura il nome di Pietro Cenci così: « Cenci Pietro farà IV comunioni e IV visite per V. S. ». Ed è notevole che nessun altro del suo laboratorio promette tanto quanto lui.

Ma c'è anche un fatto più importante che depone in suo favore. Egli andò maturando a poco a poco nel cuore l'idea d'imitare quei giovani artigiani che vedeva ogni anno avviar-

si al noviziato di S. Benigno Canavese per consacrarsi al Signore nella Società Salesiana. Quindi due anni dopo la morte di D. Bosco lo troviamo là annoverato tra gli ascritti del 1891. In quella casa, destinata alla formazione religiosa e al perfezionamento professionale dei Coadiutori, trovò in Felice Merlo un abile maestro dei sarti, venuto alla Congregazione quando era già valente tagliatore. Da lui imparò egregiamente il taglio degli abiti, nel quale si rese poi a sua volta maestro dei maestri.

Intanto, apertasi di fresco la casa di Milano, il Merlo venne mandato colà e toccò a Cenci prendere la direzione del laboratorio. Giovane di 26 anni, aveva una salute così precaria, che i medici gli pronosticavano pochi anni di vita; tuttavia si mise all'opera con tutto l'ardore del romagnolo.

Lo aiutavano nella scuola alcuni giovani confratelli e componevano la scolaresca un folto gruppo di ascritti provenienti da varie parti d'Italia, un nucleo di aspiranti e alcuni pochi allievi, con i quali i detti confratelli facevano il loro tirocinio pratico sotto la sua guida

Scarseggiavano peraltro i mezzi d'insegnamento, soprattutto perchè scarseggiava il lavoro. In un paese grosso, ma di campagna non se ne poteva trovare nè la quantità bastevole nè la varietà necessaria per occupare e per esercitare apprendisti di differente grado. Egli con un'energia straordinaria si accinse a provvedere. Perciò anche più volte alla settimana andava a Torino, a Ivrea, ad Alessandria e altrove, financo nella Svizzera, in cerca di clienti e di ordinazioni. Questo lo obbligava non solo a disagi di viaggi in stagioni poco propizie, ma ancora a salire e scendere infinite scale per prendere misure di vestiti e poi per provare e riprovare abiti in via di fattura. Partiva quindi e ritornava carico di fagottini, il che gli faceva dire scherzosamente che egli era professore di fagotto. Per chi non lo sapesse, fagotto è il nome di uno strumento da fiato.

Intanto, grazie a queste sue estenuanti fatiche, le commissioni fioccavano, sicchè i suoi allievi non solo non dovevano più, come prima, occupare il tempo in lavori agricoli o di orticoltura nei poderi della casa o presi a fitto,

ma, non bastando lunghe ore del giorno, sacrificavano sovente anche parte della notte per soddisfare in tempo agli impegni, mentre la varietà delle richieste rendeva possibili tutte le esercitazioni proprie dell'arte, e in tal modo i futuri maestri si formavano un buon corredo di cognizioni e una franca disinvoltura per quando sarebbero preposti alla direzione di scuole in tante parti del mondo.

A entusiasmare i giovani lavoratori contribuivano di tratto in tratto le onorificenze conquistate nelle mostre di grandi città italiane ed estere, dove esponevano i loro manufatti, come attesta il medagliere della scuola. Nelle esposizioni professionali salesiane del 1901 e 1906 tra le scuole di sartoria quella di S. Benigno Canavese ebbe la palma.

Cenci, quasi fosse poco il suo da fare, trovò anche tempo a compilare pe' suoi allievi un *Metodo di taglio*, dov'essi avessero una guida sicura e rispondente alle esigenze odierne. Amore intelligente e matura esperienza lo diressero nell'arduo lavoro, al quale sacrificava ore di sollievo e anche di sonno. Questa pubblicazione, oltre a congratulazioni e plausi di

collegli e di persone altolocate, gli valse il titolo di professore e di cavaliere della Corona.

Dopo vent'anni di sì instancabile e feconda attività a S. Benigno, i Superiori nel 1911 lo richiamarono all'Oratorio. Ivi pure la scuola dei sarti era giunta a un livello di perfezione da poter stare a pari con i migliori laboratori dello stesso genere.

Ritornato dunque maestro dove era stato giovane discepolo, si sentì rinascere una nuova energia, che era quasi una febbre di lavoro per il bene dei suoi allievi della Casa Madre. Stuoli di questi nello spazio di 28 anni fecero sotto la sua guida i loro corsi quinquennali, al cui termine sempre le più reputate sartorie della città se li disputavano, ben sapendo quanto fossero addestrati. Ed egli non cessava di tenersi in relazione con i vicini e in corrispondenza con i lontani, seguendoli e cercando di indirizzarli attraverso le vie del mondo.

Piace sempre rilevare come i Coadiutori formati sullo spirito di D. Bosco gareggino nell'abilitarsi a fare di tutto e non dicano mai di no, quando si tratti di prestar mano, dovun-

que sappiano e possano, per il bene della casa, che ha la fortuna di possederli. Il nostro Cenci, per esempio, mentre riceveva richieste di collaborazione in Riviste tecniche e di partecipazione in giurì, nei quali far valere la sua competenza, non negava il proprio concorso alla banda musicale e alla filodrammatica dell'Oratorio; anzi in entrambi i rami, benchè alieni dalla sua professione specifica, veniva cooperando con ardore giovanile nell'unico intento di rendersi più utile alla casa. Questo non farsi preziosi è proprio una delle caratteristiche dei buoni Coadiutori salesiani.

Risplendevano in lui le virtù religiose, prima di tutte la pietà. Era in essa veramente esemplare. Nulla di affettato, nessuna ostentazione, ma regolarità passata in abito. Il suo esempio, avvalorato dalla stima che si aveva della sua persona, esercitava un influsso salutare sopra gli allievi.

Con questi viveva in contatto continuo e pur dando loro confidenza e trattandoli con modi familiari, non mostrava predilezioni di sorta, nemmeno per i migliori e i più abili; anzi, se usava qualche preferenza, era per i

meno facili di carattere o per i meno favoriti dalla natura. Perciò tutti gli volevano bene ed egli esercitava su di essi un ascendente morale più efficace di qualsiasi autoritarismo.

Chi potrebbe calcolare poi le somme di denaro che dovette maneggiare, specialmente negli anni di S. Benigno? I Superiori avevano piena fiducia nella sua fedeltà a tutta prova, nè constò mai che egli facesse strappi alla povertà religiosa, tanto si mostrava premuroso ed esatto nel rendere conto di tutto quello che spendeva. Del resto non si cercava svaghi o soddisfazioni personali. Modesto nelle sue esigenze, non usciva se non per necessità, nè ambiva a comparire in pubblico, ma trascorrevale sue giornate nel laboratorio o raccolto nella sua cameretta ovvero occupato in cose di supererogazione.

Non è da tacere infine della sua tendenza a guardare tutto dal lato migliore. Questa nota di ottimismo non gli permetteva di veder nero nelle disposizioni dei Superiori, lo rendeva indulgente verso i suoi confratelli, non lo faceva disperare del miglioramento di certi giovani e infine non gli lasciava perdere la serenità

nelle indisposizioni che più o meno lo incomodarono dalla fanciullezza fino alla vecchiaia. Anche in ciò rispecchiava una grande virtù di D. Bosco.

Nessuno di coloro che l'avevano conosciuto da giovanetto, avrebbe creduto che potesse campare 68 anni, quanti ne contava quando morì il 5 dicembre 1939. L'ultima infermità fu di breve durata, nè gli tolse di ricevere in piena coscienza il conforto degli ultimi sacramenti. E qui godo di potergli rendere una preziosa testimonianza. Recatomi a visitarlo la vigilia della sua fine, appena mi vide, pronunciò queste testuali parole: — È la mia ultima ora. Come sono contento! Oh sono proprio contento, molto contento! — Morte invidiabile di un religioso, che, vissuto nella grazia di Dio, abbia consumato la sua esistenza nel servizio del prossimo per amor di Dio e nell'adempimento dei propri doveri! Soleva compiacersi di aver vestito D. Bosco da vivo, da morto e da Beato. Ecco un titolo singolare di gloria, che stimava maggiore di quelli procuratigli nel mondo dal lungo e onorato esercizio della sua arte.